DISCORSO IN MORTE DELL'INSIGNE POETA PIETRO METASTASIO RECITATO IL DÌ 9. LUGLIO DEL 1782. IN...

Giulio Cesare Cordara, Ruffo di Calabria famiglia

DISCORSO

In Morte dell'insigne Poeta

PIETRO METASTASIO

Recitato il dì 9. Luglio del 1782.

IN ALESSANDRIA NELL'ADVNANZA DEGL'IMMOBILI

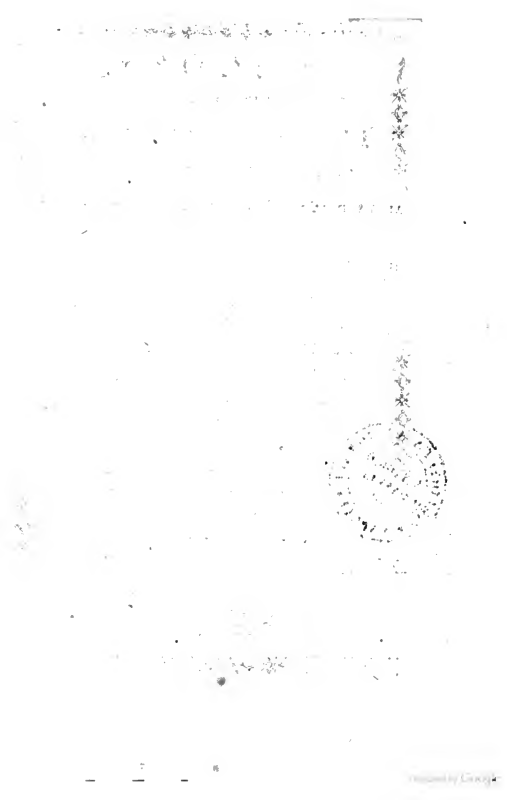
Dall' Abate

GIVLIO CORDARA DI CALAMANDRANA

Principe dell' Accademia.

SECONDA EDIZIONE.

ROMA MDCCLXXXIII.
Da' Torchj di Lvigi Perego Salvioni
nella Sapienza

Con Facoltà.

ALLA RISPETTABIL SIGNORA

LA SIGNORA MARCHESA

D. FRANCESCA GVASCO

DI CASTELLETTO

NATA CONTESSA DE SALAZAR.

L' ABATE CORDARA.

D*Opo aver recitato pubblicamente questo, qual egli siasi, Elogio del gran* Metastasio, *sono stato alquanto sospeso, se dovessi ancora, come alcuni mi consigliavano, renderlo pubblico colle stampe. Ma quando poi su l' esempio dell' Arcadia di Roma, e d' altre Italiane Accademie, ho presa la risoluzione di pubblicarlo, non ho punto esitato, Riverita* Marchesa, *di farne a* Voi *un' offerta, e metterlo sotto il Vostro valevole patrocinio. Niuno certamente più di* Voi

dee gradirlo , niuno meglio di Voi *può , quando occorra , difenderlo . Si tratta delle lodi d' un Poeta a* Voi *caro , di cui non solo conoscete perfettamente il bello , e lo gustate , ma più bello altresì lo rendete col maestrevol suono , e col dolce canto , di modo che le sue parole , quantunque bellissime in se stesse , sul vostro Cembalo , e su le vostre labbra , molto acquistano di bellezza , che supplisce per avventura a quel di più , che io non ho saputo ridirne nel mio discorso . Non è però solamente per questo , ch' io ho voluto mettergli in fronte il Vostro Nome . L' amicizia , di cui mi onorate , esigeva ch' io vi dassi qualche contrasegno di quella particolarissima stima , e non ordinario rispetto , che professo verso la Vostra degna Persona , e parendomi questa un' occasione molto opportuna , non ho stimato di trascurarla . Per l' istessa ragione fra tutti i titoli d' onore , che vi convengono , lasciati in disparte gl' inutili insignificanti superlativi , ho scelto quello di Rispettabile , come il più glorioso per* Voi *, e il più espressivo del mio pensiere . Imperciocchè quando dico Rispettabile , io non intendo già solamente una Signora di nobil sangue , e d' illustri natali : che questo è pregio comune , più o meno , a tutte le Dame . Nè solo intendo una Dama dotata di talento , e di spirito : Che di queste se ne contano molte , e pur non tutte ugualmente son rispettabi-*

li . Intendo una tal Dama , che a' pregi più rari di natura, aggiungendo quegli più essenziali della virtù , per una savia , ed esemplare condotta si distingue fra le altre , e riscuote da tutti una stima , ed un rispetto particolare . Intendo una , che è la delizia della sua Famiglia , che è irreprensibile nel suo costume , che professa una soda pietà , degnevole per altro e compiacente con tutti , che finalmente col gentil tratto , colle obbliganti maniere si affezziona tutti coloro , che hanno la sorte d' approssimarla . Le quali doti riunendosi tutte in Voi *, mentre siete ancora nel più bel fiore degli anni vostri , giustamente vi attirano l' ammirazione di tutta questa Città , e vi conciliano quella venerazione , che il pubblico non accorda per l'ordinario , che all'età matura , ed alle più cospicue Matrone . Glorioso dunque dell' amicizia d' una Dama d' un merito così distinto , profitto dell' occasione , Rispettabile mia Signora , per contestarvi in forma pubblica quei sentimenti di stima e d'ossequio , con cui corrispondo alla Vostra generosa bontà , e per palesarvi all' istesso tempo il vivo desiderio , con cui mi auguro di poter sempre più meritarmi la* Vostra *preziosa grazia .*

NELLA GRAN SALA
DELLE ACCADEMICHE ADVNANZE
SOPRA IL PALCO DE' RECITANTI
VEDEVASI AFFISSO FRA NERE GRAMAGLIE
VN GRAN CARTELLO
COLLA SEGVENTE ISCRIZIONE.

PETRO · METASTASIO · ROMANO
POETAE · SVMMO · ITALIAE · SOPHOCLI
THEATRI · RESTITVTORI
VINDOBONAE · VITA · FVNCTO
ACCADEMICI · IMMOBILES
PARENTALIA
AN. MDCCLXXXII.

DISCORSO.

E fosse vero ciò, che da' begl'ingegni s'è finto d'un Parnasso, e d'un Coro di nove leggiadri e Dive ispiratrici de' carmi, e regolatrici dell'armonia, queste, cred' io, dovrebbono in questi giorni vestir di bruno, e quel sacro Monte bicipite non dovrebbe oggimai risuonare, che di canti lugubri, e malinconiche elegie. E già voi v' acccorgete, o Signori, ch'io voglio alludere alla gran perdita, che abbiamo recentemente fatta dell' incomparabil Poeta Romano, PIETRO METASTASIO, le di cui lodi siete quì oggi concorsi ad ascoltare. E a vero dire, se Omero potè introdurre le Muse a farla da Piangitrici nel funerale d' Achille, che non fu poi altro, che un Eroe di guerra, a più buona ragione potremmo noi loro commettere questo pietoso uffizio, nella morte d' un

Poeta sì rinomato ed illustre, che a sì alto segno ha portata la gloria del sacro Alloro. Ma lasciando a parte la favola, se la morte d' un uomo grande è sempre un danno del Pubblico, la morte d' un gran Poeta, qual fu Metastasio, è danno gravissimo di tutte le colte genti e letterate, e tutte devono risentirsene, tutte come in lutto pubblico condolersene. Noi però, noi Italiani dobbiamo piangerla sopra tutti, non solamente perchè nacque fra noi, e fra noi allevossi un genio così sublime, ma principalmente perche a Lui dobbiamo il maggior lustro del Teatro Italiano, e può dirsi con verità, che in questa parte egli ha colmata la gloria della nostra Nazione. Sentite, s' io dico il vero; ma contentatevi, che ripigli un poco da alto il mio discorso.

Non v' è chi non sappia, che fin da' tempi d' Augusto l' Italia nostra cominciò a gareggiare in Poesia colla maestra di tutte le belle arti la Grecia, e ad un Omero nell' Epica contrappose un Virgilio, ad Anacreonte, ad un Pindaro nella Lirica, un Orazio, un Catullo, un Ovidio. Ma nella Tragica, convien pur confessarlo, nulla ebbe da contrapporre ad un Sofocle, ad un Euripide. Nel felice risorgimento delle lettere, che seguì

dopo tanti ſecoli, parve che i noſtri Italiani volessero rivendicare il torto de' lor maggiori, ripigliando il gusto della scena, e cimentandosi di bel nuovo alle teatriche rappresentanze. Si videro pertanto fin d' allora riaperti i Teatri in Roma, in Firenze, in Ferrara, ed anche in altre Città d' Italia, quando di là da' Monti a queste cose non si pensava; ma al nobile ardire non corrispose il successo. Comparvero bensì nell' Epopeja de' nuovi Omeri in un Dante, in un Ariosto, in un Tasso. Comparvero nella Lirica de' nuovi Anacreonti, de' nuovi Pindari, in un Petrarca, in un Sannazaro, in un Chiabrera. Ma per ciò che spetta alla Tragedia, se pure non se ne tolga qualche gentil Pastorale, come il Pastorfido del Guarini, l' Aminta del Tasso, o la Filli del Bonarelli, di nuovo convien confessare, che molto rimaneva all' Italia per uguagliare la maestà del Greco coturno. Successero, è vero, ne' tempi a noi più vicini degli altri valorosi Italiani, che fecero degli sforzi per rialzare la dignità del Teatro, come uno Scipione Maffei, un Apostolo Zeno, e non senza prospero riuscimento. Ma al tempo stesso alcuni valenti Oltramontani, eccitati dal nostro esempio, presero a correre l' istesso arringo, e parve, che ci passas-

sero avanti. Certo almen è, che quando si contengano nel recitabile, e non s'impegnino nell' armonia, che è propria della nostra lingua, hanno ragion di gloriarsene. Quando ecco finalmente esce in campo un Metastasio, che unisce al sodo della Tragedia la dolcezza del canto, e tutto il Mondo è d' accordo in dare all' Italica scena il primo vanto. Ella più non cede alla Greca, tutte l' altre cedono a lei, e resta assicurata all'Italia la gloria d'essere la maestra delle circonvicine nazioni, come d' ogni altra nobile facoltà, così ancora della tragica teatral Poesia. Se ciò sia vero, potete da voi stessi argomentarlo, o Signori, e dall' applauso universale, con cui si son ricevute in ogni parte d' Europa le opere sue di questo genere, e dalle molte, e magnifiche edizioni, che se ne son fatte, massimamente in Parigi, e sopra tutto dalla riguardevole eredità da lui lasciata in morte, che è la prova più univoca d' un merito sorprendente in un Poeta, che deve per lo più contentarsi di sterili e vani applausi, essendo pur troppo vero quel detto *Illic aera sonant*, nella Giurisprudenza, *at circum pulpita nostra, & steriles Cathedras basia sola crepant*. Ma quando tutto ciò non vi appaghi, toccherà a me

di mostrarvi, che PIETRO METASTASIO è giunto al sommo in questa sorte di Poesia, ch' egli è perfetto esemplare, e l'ottimo nel suo genere, così che finora niuno v'è, che l'uguagli, e ne' tempi avvenire difficilmente si troverà, chi possa mai superarlo.

Ma come, e dove formossi un Poeta sì glorioso, e sì raro? E s' egli fu Romano, Roma, che pur conosce i talenti, e gli stima, e talvolta li premia con esorbitanti mercedi, come mai si lasciò uscir dalle mani un Soggetto di tanto merito, che tanto onor le faceva? Questo è quello, che voi prima di tutto bramate di sapere, e di che io devo prima di tutto informarvi. State dunque a sentirmi, ch' io sono quì per appagare la vostra curiosità.

Figlio di Padre povero, ma civile, di cognome Trapassi, fu PIETRO METASTASIO, e nacque in Roma sul principiare dell' anno 1698. Non ostante però la domestica povertà, avendo sortito dalla natura ogni buona disposizione di corpo, e di spirito, ebbe anche la sorte di godere una buona educazione. Uscito felicemente da' primi studj elementari della puerizia, ebbe non so come l' incontro di farsi conoscere da Gian Vincenzo Gravina, uno de' più grandi uomini in

lettere, che allora vivessero, ma per certi suoi essenzialissimi pregiudizj odiato comunemente, e giustamente in Roma. Gravina rapito della bell' indole del giovinetto Trapassi, che più bella ancor compariva in un bel volto, e scortolo dal verseggiar che faceva all' improvviso, d' ingegno oltre modo pronto e ferace, sel prese a coltivare nelle lettere greche, e latine, ma specialmente nella tragica poesia, di cui egli stesso avea dati più saggi al pubblico, poco però dal pubblico applauditi, e dalla penna licambea del celebre Quinto Settano anche derisi. Non è cosa nuova, che chi sa dare ottimi insegnamenti in qualche facoltà, non sappia poi eseguirli. Ciò vale specialmente nella Poesia, di cui parlando Orazio, io farò, dice, come la Cote, la quale aguzza il ferro, e lo rende tagliente, e pur essa non taglia: *Fungar vice Cotis, acutum reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi*. Il Poeta, dice Aristotele, tale deve essere per natura più che per regole, e in certo modo dotto da se medesimo Αὐτοδίδακτος, dovendo sentirsi mosso per una specie di celeste ispirazione, ed entusiasmo, che è quella *Mens divinior*, di cui parla l' istesso gran Maestro dell' arte Orazio, senza di che poco vagliono gl' insegnamenti, e i precetti.

Ma che che sia di ciò, Trapassi sotto la disciplina di tal Maestro facea prodigj, e Gravina ogni dì più compiacendosi de' felici progressi del suo Allievo, se l'adottò per Figliuolo, e quasi mal convenisse l'ignobil nome paterno, a chi doveva fare una gran figura nel Mondo, e oltrepassare in certo modo la nativa sua condizione, giudicò di mutarglielo, e in vece di Trapasso, dal greco vocabolo Μετάστασις, che viene a dire a un dipresso l'istessa cosa, lo chiamò Metastasio. Nel che volle imitare un' affettazione assai comune fra' Letterati del cinquecento, i quali, non so per qual bizzarria, costumavano di mutare, e grecanizzare i nomi loro di battesimo, e quelli delle loro famiglie. Così, a cagion d' esempio, Giovanni Pontano mutò il Giovanni in Gioviano: Giacomo Sannazaro si chiamò Actio Sincero: Lucillo Maggi prese il nome di Filalteo: Gio. Vittorio Rossi non volle comparir ne' suoi scritti, che sotto il nome di Giano Nicio Eritreo: E per tacere degli altri, il vostro Giorgio Merlano, o Alessandrini, volle denominarsi Merula.

Non contava allora il nostro Metastasio, che sedici anni d'età, ed era già così istrutto di pellegrine notizie, e così franco nel ver-

seggiare, che s' impegnava talvolta a cantare in pubblico sopra un dato argomento all' improvviso. Impegno, Signori miei, così arduo, e di tanto rischio, che niuno fuori degl' Italiani si è mai azzardato finora di mettersi a tal cimento. Imperciocchè dovete riflettere, che chi a questo s' espone, deve prima di tutto proporsi ciò, che vuol dire in proposito dell' argomento. Deve indi tracciarne ed ordinarne le idee; e poi vestirle di acconcie parole; e poi trovare tra le parole la rima, che è tormento gravissimo, anche a chi studia posatamente al suo tavolino; e tutto ciò deve fare così su due piedi, senza prender tempo a pensarvi; e farlo alla presenza di persone, che stanno attente ad ascoltare, a rischio di una intollerabile confusione, se mai non viene una parola, o fallisce una rima. Or tutto ciò a me sembra così difficile, che chi è dotato di tal talento, stimo debba riporsi fra gli uomini affatto straordinarj, nè mi stupisco, se rari sono anche fra noi gli eccellenti Improvvisatori, benchè non rari sian quelli, massimamente in Toscana, ed in Roma, che ne fanno la professione. E pure il nostro Metastasio nel decimosesto anno dell' etá sua, come hò detto, già possedeva quest' arte maravigliosa, a segno di farne stupire gli uo-

mini più scienziati. Sopra di che non vi dispiacerà, cred'io, di sentire un aneddoto singolare. Solea Gravina, profittando delle vacanze, che gli permetteva la Cattedra di Giurisprudenza, che occupava nell' Ateneo di Roma, soleva, dissi, passare di quando in quando a Napoli (egli era d'origine Calabrese) dove manteneva una stretta corrispondenza co' primi Letterati di quella gran Città. Ultimamente volle seco condursi anche il suo Figliuolo adottivo, e trovandosi in occasione di certa festa in una numerosa adunanza de' suoi amici, pregolli di dare un tema al giovanetto Metastasio, ond' egli potesse estemporaneamente cantare al suono di qualche musicale stromento. Fu dato il tema, fu pronto un Mandolino, e il Giovanetto sciogliendo prontamente la voce al canto, seguitamente formò sul proposto argomento sino a quaranta Ottave, ma così ben lumeggiate d'istoriche erudizioni, e di poetiche immagini, e con tale sceltezza di parole, e di rime, che quei Valentuomini ne restarono oltre modo stupiti, e stentarono a persuadersi, che quelle Ottave non fossero un lavoro premeditato con lungo studio.

Ma egli già fin d' allora sapeva la differenza, che passa fra un semplice Verseggia-

tore, ed un Poeta. Sapeva, che il Poeta, oltre all'estro, e l'ingegno, che deve aver ricevuto dalla natura, e non s'acquista, deve di più esser versato in ogni sorte di scienza, poichè di tutto deve saper trattare, quando occorra, fondatamente. Perciò grande studio avea già fatto nell'Istoria sacra, e profana, nella Romana, e Greca; e nella favolosa Mitologia, e nella naturale, e morale Filosofia, e nelle Leggi eziandio, di cui Gravina era il Maestro più accreditato, che forse allora vivesse, nè da questi studj si distolse giammai. Che però fin dalla prima sua giovinezza, tra quello che aveva sortito dalla natura, e quello che vi avea aggiunto del suo, egli potea già dirsi eccellente, e come tale era sentito, ed ammirato frequentemente sotto il nome d' *Artino* fra' Pastori d' Arcadia, tra' quali per altro si contavano allora Soggetti incomparabili.

Morì frattanto il Gravina nel Gennajo del 1718., e lasciò erede, come de' suoi beni, così anche in gran parte delle sue odiosità, il suo diletto discepolo Metastasio. Questi, che di poco oltrepassava i venti anni d' età, ben s' accorse, che i nemici del suo Maestro erano ancora nemici suoi, e che il vento di Roma non gli spirava a seconda. Per to-

gliersi dunque dagli occhi d'un popolo, che tutto vede, di tutto parla, e niente perdona, trovandosi alquanto al largo per l'acquistata eredità, prese il partito di fare una corsa a Venezia, e all' uso de' Giovani, ivi ne dissipò buona parte. Vi contrasse però delle buone amicizie, e non lasciò di giovarsi di quei lumi, che somministra ad un uomo di talento, e di spirito, la cognizione de' varj costumi del mondo. Certo non ritornò alla patria, come tanti inutili Viaggiatori, che seco non riportano, se non un preteso diritto di spacciar fole impunemente, e di dover esser creduti su la parola. Restituitosi alla santa Città, non pensò per un pezzo, che a divertirsi co' suoi amici, e colle Muse, non d'altro occupandosi, che di far versi di vario metro, che poi s' udivano con applauso nel sacro bosco Parrasio. Vedendo in fine a più prove, che in ogni sorte di metro la penna gli dava bene, si cimentò a comporre un Dramma per musica, da recitarsi solennemente nel primo Teatro di Roma, e fu la *Didone abbandonata*. Si vide allora, che gli uomini grandi non si fanno conoscere in due volte. Questo fu il primo pubblico esperimento, che fece il METASTASIO del suo valor teatrale, e questo bastò per assicurargli il primo credito fra tutti gli altri

compositori di Drammi. Fu recitata la Didone nel Carnevale del 1728. Per buona sorte l'avea posta in note il Vinci, quell' insigne Maestro di Cappella, che fu il primo ad uscire dall' antica semplicità della Musica, con introdurvi quelle fughe, quelle volate, que' ritornelli, che sono oggidì del gusto corrente. Per sorte anche maggiore, la parte di Didone toccò ad un tal Farfallino, che era di que' tempi il Soprano più accreditato d'Italia, e per la sua avvenenza, e per l' azione era da per tutto stranamente applaudito. Le decorazioni, le comparse furono dell' estrema magnificenza, alla Romana. L'Orchestra corrispondente. Or che volete? Il popolo dimenticò per allora i pregiudizj del Gravina, che si dicevano passati nel suo Figliuolo adottivo, ed assorbito dall' incanto dell' opera, non pensò all' Autore. Ogni Scena fu un continuo batter di mani. Ma chi potrebbe spiegare la commozione della Platea, quando la Donna innamorata sentendosi parlar di nozze, e parlar con orgoglio dal Mauritano insolente, s'alza sdegnosa dal Trono, e lo licenzia con quelle risolute parole,

Son Regina, e sono Amante,
E l' impero io sola voglio,
Del mio soglio, e del mio cor?

Tale fu il grido, che parve si schiantasse da' suoi cardini il Teatro. Io non intervenni allo spettacolo, perchè il mio abito d' allora non mel permise, ma ne sentij quasi il rumore dalla mia cella, in quanto d' altro non si parlava di que' giorni in Roma. Ma che ne avvenne? Volò a Vienna la fama d'un'Opera così applaudita, volovvi l'Opera stessa, e il Cesareo Poeta Zeno, che era veramente uomo grande nel suo genere, come tale conobbe, che ve n'era un altro maggior di lui. Quindi come uomo generoso, ed ingenuo, lo raccomanda egli stesso all'Imperador Carlo Sesto, e s'esibisce di cedergli il suo posto, acciò la Corte sia meglio servita. In fatti l' anno seguente 1729. l' Abate Metastasio è chiamato a Vienna in qualità di Poeta Cesareo, e Roma che dianzi applaudiva ad Artino, e sel tenea caro, come Poeta, per non doverlo sempre rimirar di mal occhio, come discepolo dell'odiato, benchè dottissimo Calabrese, di buon grado sel lascia toglier dal seno, e glie ne accorda il congedo. Ne avvenne questo di più, che dopo la Didone, e in Roma, e per tutta Italia, e dovunque è in pregio il Teatro Italiano, più non si vogliono Drammi, che del Metastasio; tutti gli altri Compositori vanno in dimenticanza, troppo sembrando deboli al paragone.

E a dire il vero, son molte, come sapete, sono diverse le Opere teatrali, ch' egli è venuto dappoi producendo di mano in mano. Non v'è Teatro in Europa, che non abbia voluto rappresentarle, non v' è nazione, che non abbia voluto gustarle, e non le gusti tuttora. Voi non sapieste decidere qual fra le tante, e si diverse, sia la più bella, se non che tutte sono bellissime, e a certi lineamenti si conosce, che sono tutte sorelle. *Facies non omnibus una, nec diversa tamen, qualem decet esse sororum*. Quello che può dirsi di certo è, che tutte insieme formano un corpo teatrale di molti volumi, a cui non s' è visto sinora, nè quì, nè altrove, il somigliante: E chiunque in oggi si accinge a comporre opere di tal genere, se vuole uscirne con onore, convien che si metta d' avanti il Metastasio, e si sforzi, per quanto può, d' imitarlo, come perfetto esemplare.

Ma chi potrà mai darsi il vanto d' averlo perfettamente imitato? Esaminiamone, se vi piace, da prima l' elocuzione. Il suo parlare è sempre nobile, sempre nitido, ed elegante, ma non mai affettato. Lungi da lui parola, o formola, che punto sappia del forestiero. Egli non *vien di sapere*, non è *garante*, non è *penetrato*. Non sa, cosa siano le

Marche, le *Risorse*, le *Politezze*, i *Colpi d'occhio*. Lungi da lui le *Fiate*, i *Testè*, e i *da Sezzo*, gli *Avvaccio*, gli *Arroge*, e simili rancidumi di lingua, di cui vanno in traccia certi inetti Scrittori, che fanno pompa di parole, perchè mancano di sentimenti. METASTASIO non parla, che il puro e pretto Italiano corrente, lingua abbastanza ricca, per non aver bisogno di soccorsi estranei, o troppo antichi, ma lo parla con una quasi inimitabile venustà. Egli si guarda sopra tutto da certi estremi, che son diffetti assai comuni, al dir d' Orazio, e facili a commettersi ne' poetici componimenti. *Brevis esse laboro, obscurus fio.* Egli sa esser breve, non trovandosi in lui parola, che possa dirsi di semplice riempitura, e pure è sempre limpido, e chiaro, come un cristallo. *Sectantem laevia nervi deficiunt*. Egli è gentile, quanto mai dir si possa, e liscio, e morbido ne' suoi ornati, ma robusto altrettanto nel massiccio de' suoi discorsi. Egli unisce il più tenero del sentimento colla maggior forza dell' espressione.

Che non mi disse un dì?

Così fa parlare ad una Donna appassionata, che si lagna dell' infedeltà del suo Amante.

Che non mi disse un dì?
Quai Numi non giurò?

E come o Dio si può,
Come si può così
Mancar di fede!
Tutto per lui perdei,
Oggi lui perdo ancor:
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi amor,
Questa mercede?

Io vi domando, o Signori, se potea dirsi cosa più delicata, e spiegarsi con maggior forza? *Professus grandia turget*, seguita a dire Orazio. Metastasio parla d'Eroi, e di Re, non tratta per l'ordinario, che di grandi affari, o di guerra, o di stato. E pure non è mai ampolloso, non eccede in traslati, non va su le nuvole, e per le vie de' venti, come altri fanno, mai non si perde di vista. *Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae*. Metastasio inoltra spesso in materie difficili a comprendersi, più difficili a spiegarsi. E pure mai non cade nel basso, e nel triviale. Sempre nobile, sempre armonico e maestoso, e facile niente meno. Direste, ch'egli è padron della lingua, che senza stento, e senza studio le parole, e le rime gli nascono su la penna, in qualunque proposito ne abbisogni. Le sue Ariette quasi cantan da sè. E pure questo, se ben si considera, non è che il minimo de' suoi pregi.

Che dirò adesso della tessitura, dell' intreccio, e dello scioglimento de' suoi Drammi, nel che consiste la parte più essenziale, e dirò così, il corpo della Tragedia, non essendo l'elocuzione, a dir giusto, che il vestito, e l'abbigliamento della medesima. Ma quì permettetemi, o Signori, una breve, ma forse non inutile digressione. L' uso d' oggidì vuole, che il Dramma nostro Italiano sia composto di Recitativo, e di Ariette di vario metro. Tutto l' essenziale però, e, come ho detto, il corpo del Dramma, consiste nel loro Recitativo, in cui tutta si svolge la catastrofe, che vuolsi rappresentare. Le Ariette non sono, che semplici ornamenti, senza de' quali l' azione sarebbe perfettamente compita. Il Recitativo in somma è come nella pittura quella figura in grande, e quel gruppo, che occupa il piano d' un quadro. Le Ariette corrispondono a quelli arboscelli, a quelle nuvolette, o altri simili ghiribizzi, detti in Greco Παρεργα, che il capriccioso Pittore vi volle aggiungere per riempirne i vani, e rendere più vistosa, ed allegra la sua pittura. *Ut pictura Poesis erit*, così a mio proposito il gran Maestro. Or che direste voi, o Signori, di chi trovandosi davanti agli occhj una tavola di Raffaello, o di Guido, nulla badasse a quel Nume, a quell' Eroe, a

quella Ninfa, che di sè riempie la tela, nulla al profilo, all' atteggiamento, allo scorcio della figura, e si fermasse attonito, ed incantato ad osservare quell' Uccellino, che vola per l' aria, o quella verde selvetta, che si vede accennata in lontananza? Che ne direste d' un uom sì raffinato, di sì buon gusto? E pure che altro succede ne' moderni nostri Teatri? Si canta un bellissimo Recitativo, in cui ricorrono gl' incidenti diversi della Tragedia, e si dà sfogo agli affetti più interessanti, e niuno vi porge orecchio. Questo è il tempo di cicalare, di ridere, e di far chiasso. Viene finalmente un adagio, slarga la bocca la vezzosa Cantatrice, e intuona *la Rondinella*. Ed ecco per tutta la Platea, per tutti i Palchi alto silenzio. Tutti si stanno estatici a quelle maestrevoli gutturali prodezze, a quelle gorghe, a que' trilli, e vanno quasi in deliquio, quando arriva il sospirato Rondò. E non sì tosto la Virtuosa, dopo una lunga, e bene sgargarizzata cadenza, ha preso fiato, che si batton le mani, e con festosi incessanti clamori si domanda un da capo. Ma perchè mai tanta indolenza, o Signori, pel Recitativo, che è pien di sugo, e tanto trasporto per un' Arietta, che il più delle volte non dice niente? Non

sarebbe già, perchè più ci appaghi il passaggiere solletico delle orecchie, che l'istruzion della mente, la coltura dello spirito, la formazione del cuore, che pur sono gli oggetti primarj della Tragedia? Povera Poesia! Una volta tutto l'onor d'una Musica, e tutta la paga, andava al Poeta. Egli faceva tutto da se. Da se componeva le parole, da se le cantava, da se le accompagnava col suono. Adesso son divise le parti; ma il Poeta, che ha fatto il più ed il meglio, ne sta peggio di tutti. Grandi onori, grandissime ricompense alla virtù. Ma il nome di Virtuoso non si dà, che al Musico, la Canterina è propriamente la Virtuosa. O Secolo! Ma ritorniamo in istrada. I Drammi del METASTASIO, non solamente sono leggiadramente adorni nel loro abbigliamento, come si è detto, ma nella loro sostanza sono tessuti con soprafino mirabile artificio. L'azione, comeche variata con episodj diversi, è sempre una. Ben sostenuti i caratteri, felicissime le agnizioni, tutto l'intrigo così ben condotto, e così bene sviluppato, che voi ne restate pienamente soddisfatto, e contento. I suoi Drammi infine sono vere pitture di Raffaello, dove a forza di tinte, e chiaroscuri compariscono, come di rilievo, gli oggetti, e le prospet-

tive, e per l' accordo felice delle figure, e de' gruppi si forma un tal tuttinsieme, che vi rapisce, e v' incanta. E pure io non v'ho detto ancora il meglio di quest' incomparabil Poeta.

La Poesia, come sapete, non è di sua primaria istituzione, che una scuola di morale Filosofia, non aspra però ed austera, ma piacevole e gioconda, che sparge di fiori i suoi insegnamenti per renderli più accetti, a chi gli ascolta, e vieppiù graditi li rende colla varietà delle immagini, colla dolcezza del verso, e le attrattive dell' armonia. Che però i Poeti, come i più adatti ad istillare l' amore della giustizia, e il buon costume, erano una volta i Consiglieri ordinarj de' Principi, e i Precettori de' loro Figliuoli. E convien dire, che anche alle Principesse solessero tenersi al fianco scelti Poeti, per premunirle contro l' insidie degli Amanti, e sostenerne con opportune lezioni la natural debolezza, poichè troviamo in Omero, che Agamennone, prima di partire per la guerra di Troja, consegnò la sua Moglie Clitemnestra ad un valente Poeta, e quando il protervo Egisto volle espugnarne la pudicizia, prima di tutto glie lo tolse d' intorno. Osserva però Eustazio su questo passo dell' Odissea, che non s' adopra-

vano a quest' impiego , se non Poeti di più alto rango, che fossero insieme Cantori eccellenti, e simili a'migliori nostri Soprani. Comunque siasi, nel saper mescere l' utile col dolce, nel saper dilettare ad un tempo, ed istruire, consiste la perfezion del Poeta. *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci, lectorem delectando, pariterque docendo*. E' canone irrefragabile. Ora se il METASTASIO sapesse ben adempiere la prima parte del dilettare, l' abbiam veduto sin ora. Quanto all' altra dell' istruire, che è la più importante, voi potete scorgerlo da voi medesimi in tutti i suoi Drammatici componimenti. Da per tutto trionfa l' onestà, la probità, l' innocenza, la buona fede. Da per tutto voi incontrate utili insegnamenti per ben regolare la vita a norma delle umane Leggi, e Divine. Basta leggere il suo Sentenzioso, che trovasi stampato a parte, per riconoscere un uomo, che non altro ebbe più a cuore, che d'ispirare l'orrore al vizio, l'amore della virtù.

Io ben so, che da taluni se gli fa un processo criminale, per aver portato, dicono, troppo avanti la passion dell'amore, capace però, soggiungono, di sedurre il cuore, e indebolire la virtù, di chi ascolta. Ed io che posso dirvi? Meglio certamente avrebbe egli

fatto a contenersi nell' amor della gloria, nell' amor della patria, e far campeggiar su la Scena il valore, la fedeltà, la costanza, senza impegnarsi nelle follie degli Amanti. Ma di certi nobili affetti poco s' intende il volgo, niente li gusta. Al contrario dell' amor pazzo, e forsennato, più o meno, se n' intendono tutti, e senza questo condimento sembra oggimai insipida ogni rappresentanza. Tale è il gusto predominante del secolo. Volendo egli dunque, e forse dovendo servire al genio del tempo, ed alla necessità del Teatro, non ha potuto prescindere dagli amori, e poichè niente di mediocre merita di comparire sul palco, gli hà caricati un poco, e gli ha messi in tutta la sua più viva comparsa. Ma con quanta precauzione! Con qual riserbo! V' è mai parola men castigata? V' è mai espressione, che non istia ne' termini della più stretta onestà? Ha data la sua forza all' affetto, ma senza lasciarlo scorrere oltre al dovere nemen d' un passo. Questa è la sua difesa. Se poi questa non basta, perchè ci atterremo noi solamente alle opere sue teatrali d' argomento profano, avendone fatte tante altre in materia sacra, che pur sono le più studiate, e le migliori? E se a quelle può darsi giustamen-

te qualche eccezione, forse non se ne trova in queste il correttivo? Leggete *la Morte d' Abele*, leggete *il Giuseppe riconosciuto*, *il Gioas*, *la Betulia liberata*, e quì vedrete, quali erano i veri suoi sentimenti, quì doue scriveva di suo proprio genio, e non già al confuso popolo di gusto guasto, ma a scelte nobili adunanze, e per solo trattenimento lodevole della Corte. Leggete *l' Isacco figura del Redentore*, *la Passione*, *il Natale di Gesù Cristo*, *la S. Elena al Calvario*. E i santi affetti, che quì desta nell'animo, di chi legge, non bastan forse a distruggere qualunque rea impressione, che possan fare i suoi discorsi d' amore? Per finirla, se ogni Scrittore forma senza avvedersene il suo proprio ritratto, mentre scrive, e quasi dipinge se stesso nelle sue opere, in tutte l' opere del METASTASIO voi vedete espresso un uomo di somma onestà, di soda Religione, e d' incorrotta Morale, comunque a certi tratti assai esperto si mostri nelle materie d' amore.

Ora un Uomo di questa sorte, qual io ve l'ho descritto, più non esiste, o Signori, la Morte ce l'ha rapito. E dove, e quando ne troveremo un altro, che ne compensi la perdita? Egli è vissuto forse abbastanza alla na-

tura, essendo giunto agli anni ottanta quattro d' età; più che abbastanza alla celebrità del nome, avendone empito può dirsi il Mondo tutto, e lasciandolo consegnato all' eternità ne' suoi scritti. Tuttavia la morte d' un Uomo grande, che mai non dovrebbe morire, è sempre troppo sollecita ed affrettata. Aggiungete, che anche nell' ultima sua vecchiezza egli conservava il suo primiero vigor di mente, ed era tuttora per le sociali sue qualità l' amor di Vienna, l' anima e la delizia delle conversazioni, nè era facile trovarne un altro di maniere più gentili, di spirito più elevato, di cuor più sensibile, e ben fatto. Pieno di sali, ma sempre onesti, e senza satira. Amico sincero degli amici, schietto e compiacente con tutti, niente invidioso delle altrui lodi, giusto stimatore dell' altrui merito, lodator liberale di tutti i Virtuosi. Dopo cinquanta e più anni di dimora in Vienna, benchè ivi avesse fatte le sue maggiori fortune, con ispecialissima affezione rimirò sempre quegli di sua nazione. Quindi non capitava in quella Città Italiano, nobile o plebeo, dotto o ignorante, che non andasse a vederlo, sicuro d' essere ben accolto. Della sua Patria non lagnossi giammai. Mai non tacciolla o d' in-

giusta, o d'ingrata, essendosi ben accorto, che Roma gli avea resa giustizia, come a Poeta, e se l'avea lasciato partire, come allevio e discepolo di Gravina, non gli avea fatto alcun torto. Onorato da' Grandi, acclamato dal Popolo, celebrato dalle nazioni, e pur sempre modesto, e senza fasto. Ma dove lascio il meglio? Così esatto ne' doveri della nostra santa Religione, e di coscienza così tranquilla, che negli estremi periodi della vita, quando altri tremano, egli scherzava su la vicina sua morte, e ne faceva soggetto di detti arguti, di piacevoli rime. Abbiamo dunque ragion di credere, ch' egli non solo sopraviverà per un pezzo nella ricordanza degli uomini, ma goderà d' una vita molto migliore nella beata eternità, maggiormente che gli è toccato in sorte di morire coll' Apostolica benedizione del gran Pontefice Pio vi. suo Sovrano, che di que' giorni fortunatamente trovossi nella Capitale dell' Austria.

Tale essendo stato il Metastasio, egli non ha certamente bisogno delle nostre lodi. Il solo suo nome val più d' ogni magnifico elogio, che possa farsene. Tuttavia avendo egli trattata con tanta dignità e decoro la Poesia, è troppo giusto, che tutta la nazion de' Poeti prenda interesse nelle sue glorie, e ognun gli

paghi qualche tributo di lode. Più di tutti dobbiamo farlo noi Italiani, anche per titolo di grata riconoscenza, essendo a lui debitori di quello splendore, e di quella celebrità, a cui è finalmente salito il nostro Teatro, come ho procurato di dimostrarvi. E noi Alessandrini, noi, che tante volte abbiam goduto, e con tanto concorso di Forestieri su le nostre Scene, delle sue produzioni, come potremmo mai dispensarcene senza taccia d' ingratitudine? Date dunque fiato alle poetiche trombe, Immobili valorosi, che mi sedete d' intorno, che per ciò v' ho chiamati a questa straordinaria adunanza. E voi, riveriti Signori, che siete concorsi ad ascoltarci, degnatevi d' ascoltarci con attenzione.

FINE.

IMPRIMATVR,

Si videbitur Rm̃o P. Sac. Pal. Apoſtol. Mag.

F.A.Marcucci Patriarc. Conſtantinop. ac Vicesg.

IMPRIMATVR,

Fr. Thomas M. Mamachi O. P. S. P. A. Mag.